

Rassegna del 28/09/2011

CONFCOMMERCIO

GIORNO - CARLINO - NAZIONE	4 Mister Prezzi in campo. Stop ai furbetti dell'Iva	Perego Achille	1
----------------------------	---	----------------	---

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	2 Vertice Berlusconi-Tremonti. Prove d'intesa sulla collegialità	Galluzzo Marco	2
CORRIERE DELLA SERA	5 Intervista a Jean-Claude Trichet - "Più mercato e liberalizzazioni: con la crescita potete farcela" - Trichet: i governi rispettino i patti. L'Italia? Con la crescita può farcela	De Feo Marika	4
CORRIERE DELLA SERA	13 Intervista a Raffaele Bonanni - "Ci vogliono nuovi protagonisti Per i cattolici occasione irripetibile"	Conti Paolo	7
CORRIERE DELLA SERA	3 Banca d'Italia, ultimo scontro - Le tensioni sulla nomina per Bankitalia	Verderami Francesco	8
SOLE 24 ORE	10 Grandi opere, incentivi pronti	G.Sa.	10
SOLE 24 ORE	8 Le imprese insistono sulle dismissioni	Picchio Nicoletta	11
REPUBBLICA	24 Svimez: tsunami demografico al Sud	Grion Luisa	12
SOLE 24 ORE	34 Aggiornati i tassi sull'usura	...	14

EDITORIALI E COMMENTI

SOLE 24 ORE	1 L'euro all'ultima spiaggia	Wolf Martin	15
SOLE 24 ORE	9 Il punto - Una spina che resta - Nell'equilibrio stagnante resta la spina della Banca d'Italia	Folli Stefano	17

SETTORI

AVVENIRE	13 "La Ue non tagli gli aiuti alimentari" - Via il cibo ai più poveri? L'Europa al bivio finale	Del Re Giovanni_Maria	18
----------	---	-----------------------	----

ASSOCIAZIONI

ITALIA OGGI	43 Enasarco, urge la fusione all'Inps	...	20
ITALIA OGGI	17 Sono 1.200 i mini-negozi di distributori automatici - Negozi per clienti a ciclo continuo	Cervini Claudia	23

CONSUMI CONTROLLI CON LA GUARDIA DI FINANZA

Mister Prezzi in campo Stop ai furbetti dell'Iva

Achille Perego
■ MILANO

STOP ai furbetti dell'Iva. Dopo le denunce dei consumatori per i rincari anomali superiori al punto percentuale e anche su prodotti (come molti alimentari) non interessati dall'aumento (dal 20 al 21%) dell'imposta sui consumi, ieri è sceso in campo Mister Prezzi. Il Garante per la sorveglianza dei prezzi, Roberto Sambuco, ha avviato infatti in coordinamento con la Guardia di Finanza e gli uffici del ministero dello Sviluppo economico azioni di verifica e ispezione per contrastare i comportamenti speculativi. «Vanno tenute sotto controllo le dinamiche di prezzo — ha spiegato Sambuco — che stanno interessando beni, prodotti e servizi dopo l'aumento dell'Iva. L'attenzione è massima in un momento di particolare tensione per la nostra economia. Tutelare i consumi è essenziale per la ripresa. L'attività di controllo ha l'obiettivo di individuare i settori nei quali i prezzi crescono in misura anomala o eccessiva». E su questi settori partiranno subito le indagini della Guardia di Finanza. Accanto a questa iniziativa, insieme con il referente delle Pmi Giuseppe Tripoli, verrà convocato un tavolo di confronto con tutte le categorie per favorire la trasparenza e il contenimento degli effetti della variazione Iva. «E' un tavolo anti-speculazione — ha proseguito Sambuco — al quale saranno invitati i rappresentanti delle principali associazioni di categoria interessate,

della piccola e grande distribuzione, da [Confcommercio](#) a Confesercenti, dai rappresentanti delle Coop a Federdistribuzione da Confartigianato ai consumatori».

L'OPERAZIONE anti-speculatori annunciata da Sambuco viene però giudicata tardiva proprio dai consumatori. «Mister Prezzi — attacca il presidente del Codacons Carlo Rienzi — si è svegliato dal letargo. Peccato che i controlli andavano realizzati molti giorni fa, ancora prima dell'entrata in vigore dell'aumento Iva, in modo da individuare in tempo reale i furbetti e disincentivare comportamenti scorretti». Il Codacons è stato nei giorni scorsi tra i più attivi nel segnalare i rincari ingiustificati (a cominciare dalla Toscana e dall'Emilia Romagna) e a quantificare in circa 90 euro all'anno per famiglia l'aggravio dovuto alla speculazione oltre agli effetti del caro-Iva stimati da 100 fino a 200 euro. Effetti molto pesanti (insieme con l'aumento dell'Ipt) sull'auto (tra 500 e 600 euro) e sulla benzina e con aumenti ben oltre il punto percentuale (per via dell'arrotondamento ai dieci cent), sui pedaggi autostradali, come ha rilevato Pietro Giordano, segretario di Adiconsum che ha attivato un servizio di monitoraggio e segnalazione. In più, per il Codacons, Mister Prezzi non ha concreti poteri di intervento e sanzione. Per questo «non ci resta che sperare nella Guardia di Finanza» a cui la scorsa settimana lo stesso Codacons aveva presentato un esposto.



Vertice Berlusconi-Tremonti

Prove d'intesa sulla collegialità

Il ruolo decisivo di Letta. Premier critico sulla Marcegaglia: ingrata

2 ore la durata dell'incontro di ieri tra il premier e Tremonti

Collaborazione

Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio parteciperà agli incontri con le parti sociali

Ci auguriamo che l'incontro sia stato fruttuoso. Per dare vita a quelle riforme che tanto servono a tutti noi **Marco Reguzzoni**, Lega Nord

Le conversazioni private devono rimanere private, ma mi chiedo: quanti Tremonti esistono? **Francesco Rutelli**, Api

Il match settimanale tra Berlusconi e Tremonti se l'è aggiudicato il ministro dell'Economia **Silvana Mura**, Idv

ROMA — Doveva essere l'ultima lite, quella definitiva, almeno secondo la voce concorde, e con il senno di poi emotiva, di un gruppo di ministri e dello stesso Cavaliere. E invece ieri ancora una volta Berlusconi e Tremonti hanno siglato una sorta di pace, o se volete di compromesso, con utilità reciproche e possibili ricadute positive, almeno per l'immagine che viene data all'esterno, dell'azione di governo.

Dicono a Palazzo Chigi che il faccia a faccia di ieri fra premier e ministro sia stato positivo e costruttivo: è servito innanzitutto, rimarkano, per escludere che una reale cabina di regia alternativa al Tesoro possa essere messa in piedi.

Aggiungono però che d'ora in poi cambierà certamente il metodo, che nelle decisioni di politica economica, a partire dal decreto per lo sviluppo, ci sarà maggiore collaborazione fra presidenza del Consiglio, intesa come intero governo, e ministero dell'Economia.

Di un clima migliore e di una collaborazione più stretta già oggi dovrebbe esserci traccia con la partecipazione del sottosegretario Gianni Letta agli incontri che si terranno in via XX Settembre con le parti sociali. Anche se il decreto per lo sviluppo non vedrà la luce questa settimana, forse la prossima.

Delle poche indiscrezioni circolate ieri, al termine dell'incontro, cui ha perso parte anche Gianni Letta, che l'ha fortemente voluto per riavvicinare il Cavaliere a Tremonti, una attribuisce al presidente del Consiglio le seguenti parole: «Non abbiamo fatto la pace perché non era mai scoppiata la guerra, si trattava di una maretta inventata dai giornali».

Ci sarebbe da dire che per un'intera giornata, la settimana scorsa, fu lo stesso premier a dire a tutti che con Tremonti era ormai un capitolo chiuso e che per l'avvenire il ministro non avrebbe contato più nulla.

In politica però le cose cambiano, anche a distanza di pochi giorni, grazie certamente alle mediazioni di persone come Letta, ma anche a possibili utilità contrapposte. Ieri Berlusconi e Tremonti hanno certamente discusso di Bankitalia e della successione nella poltrona di Governatore dell'istituto.

Secondo più di un esponente governativo che ieri ha fatto capolino a Palazzo Grazioli un riavvicinamento, per quanto politico e non umano, fra il premier e il ministro, sarebbe fondato proprio sulla proposta che il governo deve avanzare al consiglio di Palazzo Koch, proposta che stando all'incontro di ieri non è più così scontata come appariva nei

giorni scorsi e sulla quale Berlusconi avrebbe aperto uno spiraglio alle insistenze di Tremonti per la designazione di Vittorio Grilli, il direttore generale del Tesoro.

Due sere fa Berlusconi ha ospitato ad Arcore una cena con diversi imprenditori. L'argomento è caduto ovviamente anche sulle recenti esternazioni dei vertici di Confindustria, molto dure nei confronti dell'esecutivo. Il capo del governo si è difeso dalla serie di critiche che gli sono arrivate dall'associazione e ha definito Emma Marcegaglia «un'ingrata».

Ieri sera a Palazzo Grazioli sono arrivati per cena Umberto Bossi ed altri esponenti della Lega. Con il leader della Lega il capo del governo è tornato alla carica per ottenere l'assenso ad una riforma delle pensioni che anticipi i tempi di quella vigente.

Anche ieri per Berlusconi la giornata ha offerto notizie giudiziarie negative (una nuova indagine in arrivo) ed altre rivelazioni sulla sua vita privata. Come negli altri casi, come nei giorni scorsi, l'unica reazione che si coglie è quella di sempre: ignorare tutto e resistere.

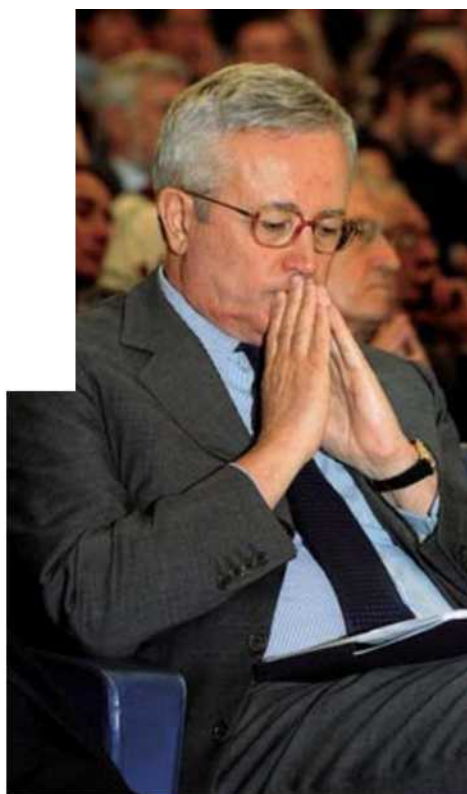
Il premier ieri ha scritto un messaggio a don Pierino Gelmini, per l'anniversario della nascita della Comunità Incontro di Amelia: oggi «governa-



re l'Italia in mezzo alla crisi mondiale è particolarmente difficile, mentre ci sono molti ambienti, giudiziari, politici e giornalistici, che lavorano per distruggere, calunniare, sabotare invece che per costruire nel comune interesse della nostra Italia. Voi siete l'esempio di come si possa lavorare per il bene, in mezzo alle difficoltà e talvolta alle persecuzioni».

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La tregua Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti, 64 anni

I rapporti



La lite e le dimissioni

Il 3 luglio 2004 Giulio Tremonti, ministro delle Finanze, si dimette per divergenze sull'economia con l'allora vicepremier Gianfranco Fini. Tornò al ministero nell'ultima parte della legislatura



Il ritorno e l'addio

Il 22 settembre 2005, Tremonti fu richiamato all'Economia, dopo le dimissioni di Siniscalco, per la finanziaria. Lasciò nel maggio 2006, pochi giorni prima della fine della legislatura



Milleproroghe e le tensioni

Tensioni tra il premier e Tremonti, in questa legislatura, sulla gestione del decreto Milleproroghe. Per Berlusconi, infatti, sarebbe stato soltanto «un grandissimo pasticcio»



La Fininvest e la manovra

Sempre in questa legislatura, frizioni tra premier e Tremonti sulla norma pro Fininvest nella manovra. Tant'è che interviene Gianni Letta per spiegare che «non ci sono stati momenti di tensione»



L'elogio del «genio»

Riguardo a Tremonti, più volte Berlusconi, nel corso degli anni, ha ribadito che «il suo genio ci serve». Aggiungendo che le difficoltà non sono finite, perché «l'euro tornerà ad essere colpito da nuovi attacchi speculativi»



L'imbarazzo su Milanese

Nell'inchiesta sulla P4 spunta a Roma l'appartamento del suo braccio destro Marco Milanese occupato dallo stesso Tremonti: imbarazzo, dimissioni di Milanese e tentativi di spiegazione del ministro

Intervista a Trichet

«Più mercato e liberalizzazioni: con la crescita potete farcela»

di MARIKA DE FEO

«Contro la crisi serve più unità in Europa. I governi rispettino i patti». All'indomani dei vertici di Washington e a un mese dalla scadenza del suo mandato, il presidente della Banca centrale europea Jean-Claude Trichet invita l'Italia, dopo il rigore, a pensare alla crescita con «riforme strutturali». Perché, sostiene Trichet, «il potenziale dell'Italia è immenso. Mentre la crescita non è in linea con le capacità complessive del Paese».

A PAGINA 5

L'intervista

«Bene tutte le misure volte a liberare le forze produttive: apertura nelle professioni, migliore flessibilità nel lavoro»

Trichet: i governi rispettino i patti L'Italia? Con la crescita può farcela

«Contro la crisi più unità in Europa. La Grecia si adegui alle decisioni»

Avete un potenziale di sviluppo immenso, dovete usarlo

Il taglio del rating? Conta il giudizio dei singoli investitori

Bene l'avanzo primario, attuare le misure per la fiducia

I mercati valutano l'euro solido e stabile per i prossimi dieci anni

FRANCOFORTE — Dopo il rigore l'Italia pensi alla crescita. Per questo Jean-Claude Trichet incoraggia «ogni azione diretta ad attuare riforme strutturali in grado di stimolare di più la crescita e aumentarne il potenziale. Perché il potenziale dell'Italia è immenso. Mentre la crescita non è in linea con le capacità complessive del Paese». All'indomani dei vertici di Washington, e a un mese dalla scadenza del suo mandato, il presidente della Banca centrale europea esorta la Grecia ad adeguarsi. E i governi europei a rispettare gli impegni presi ed essere credibili. Perché la crisi rientra anche nelle loro responsabilità. Invece, gli europei dovrebbero «unificarsi» per affrontare insieme «tempi così difficili».

Signor presidente, è tornato soddisfatto da Washington?

«Siamo al quarto anno di una crisi globale molto difficile, il cui epicentro si trova in Europa. Per questo la Bce esorta le autorità europee ad essere all'altezza delle sfide attuali molto impe-

gnative. E di indicare la via da seguire. Poi ho detto ai colleghi banchieri centrali del mondo che avevamo bisogno del loro sostegno per le questioni europee. Ma non abbiamo bisogno di lezioni pubbliche».

G20 giovedì scorso ha esortato a prendere «tutte le azioni necessarie» per mantenere la stabilità delle banche e dei mercati. Quali azioni forti suggerisce?

«Per quanto riguarda l'Europa è necessaria l'attuazione completa e urgente delle decisioni sottoscritte dai 17 Paesi dell'euro il 21 di luglio scorso (riguardo al potenziamento del fondo di stabilità, l'allargamento dell'Efsf e sul secondo pacchetto di aiuti alla Grecia, ndr). In secondo luogo il Cers (nuova autorità di vigilanza, Comitato europeo per il rischio sistemico) ha invitato a coordinare gli sforzi per rafforza-

re il capitale delle banche. Inoltre, le autorità devono essere pronte a fronteggiare nuove sfide che possono emergere in ogni momento, mantenendo alta la guardia».

Giudica i governi responsabili per la crisi?

«Sottolineo fin dalla creazione dell'euro che la solidità dei conti pubblici è essenziale. E che, in assenza di un bilancio federale, il Patto di stabilità e di crescita, è fondamentale per l'area dell'euro, quanto lo è il controllo degli indicatori di competitività da parte degli altri Stati. E nelle circostanze molto difficili nelle quali ci troviamo



attualmente, quello che conta è che tutte le autorità siano all'altezza delle loro responsabilità. Questo è il momento di agire in modo efficace, mantenendo una disciplina verbale».

Bisogna rafforzare il Fondo salva Stati Efsf?

«Ribadisco. È fondamentale attuare velocemente le decisioni prese il 21 di luglio scorso ed essere pronti a fronteggiare nuove sfide in un periodo molto difficile».

La crescita sembra deteriorarsi velocemente. È possibile un ritocco dei tassi di interesse?

«In questi tempi molto turbolenti, il fatto che la Bce rappresenti una solida ancora di stabilità e di fiducia è un contributo fondamentale alla congiuntura e alla creazione di posti di lavoro. E la nostra politica monetaria è credibile perché manteniamo stabili le aspettative di inflazione, proteggendoci dai rischi di inflazione e da quelli di deflazione. Ma non ci impegniamo mai in anticipo e i nostri tassi di interesse sono sempre calcolati per mantenere la stabilità dei prezzi in linea con la nostra definizione di inflazione».

La Bce estenderà le operazioni di liquidità alle aste a un anno, come suggerito a Washington?

«Non bisogna dimenticare che attualmente stiamo rifinanziando tutte le banche con liquidità illimitata a tasso fisso nelle aste a una settimana, un mese e tre mesi. Le aste sono il provvedimento non standard, introdotto per migliorare la trasmissione della politica monetaria. E le misure sono calibrate in base al malfunzionamento dei mercati».

È giustificato il declassamento del rating dell'Italia?

«Gli investitori e i risparmiatori sanno che quello che conta è il loro giudizio personale. Contano i fondamentali e l'efficacia delle misure governative per consolidare la fiducia».

Ed è soddisfatto delle decisioni prese finora?

«Abbiamo inviato all'Italia messaggi, ai quali sono seguite decisioni da parte del governo, che, dopo alcune esitazioni, sono state confermate rapidamente dal Parlamento. Naturalmente, questa è una situazione in diveni-

re: tutte queste decisioni devono essere applicate il più presto possibile e ci sono altri provvedimenti sui quali stanno riflettendo le autorità. E noi approviamo tutte le azioni volte a liberare le forze produttive italiane».

Quali altre potenzialità vede nell'Italia?

«Uno dei punti di forza maggiori è costituito dallo spirito imprenditoriale. Ed alla capacità individuale e delle famiglie a fondare un'impresa, ad assumere dei rischi. Inoltre trovo eccezionale anche la devozione alla vita di impresa».

Che cosa si dovrebbe fare per aumentare la crescita?

«Si potrebbero introdurre molte misure. Fra le quali, in particolare, la liberalizzazione delle professioni, migliorare la flessibilità del mercato del lavoro, l'istruzione e il training, per arrivare a catalizzare l'innovazione».

Come valuta il fatto che l'Italia avrà un avanzo primario positivo a partire dal prossimo anno?

«È un fatto importante, e forse non sufficientemente noto. E incoraggiamo l'Italia a continuare su questa linea e di fare tutto il possibile per consolidare l'avanzo primario e per raggiungere l'obiettivo di un pareggio di bilancio entro il 2013».

Pensa che questo obiettivo possa essere raggiunto con i provvedimenti presi finora?

«Quello che conta è l'obiettivo finale. E le decisioni prese recentemente (dal governo italiano, ndr) permettono di avanzare in modo significativo in quella direzione. Ma non si sa ancora se saranno necessarie altre misure, perché questo dipende dall'evoluzione dell'economia reale e dalla situazione in generale. Ma l'obiettivo è stato definito. E questo è molto importante».

Sarebbe stato meglio pubblicare la lettera inviata all'Italia?

«È noto che abbiamo mandato messaggi (all'Italia, ndr), e ne indirizziamo altri, continuamente, a singoli governi, senza per questo renderli pubblici. Inoltre invitiamo tutti i governi, senza eccezione, a introdurre politiche fiscali e economiche sane. Anche attraverso le riunioni mensili dell'Euro-

gruppo e dell'Ecofin. Non si tratta quindi di qualche cosa di straordinario».

Quanto durerà il programma «Smp» di acquisto di bond sovrani?

«Stiamo applicando il piano dei provvedimenti non standard per migliorare la trasmissione della politica monetaria, perché alcuni segmenti di mercato non funzionano perfettamente. E questo perché alcuni governi devono ancora ripristinare la loro credibilità nei mercati. Mentre il controllo reciproco previsto nel Patto di stabilità e crescita, non è stato esercitato in modo corretto. E la Bce ha deciso di attivare queste misure, in base al futuro intervento del Fondo salva Stati (nell'acquisto di bond, ndr) nel mercato secondario».

Molti si aspettano che la Grecia fallisca. Cosa ne pensa?

«Ci sono decisioni prese e firmate il 21 luglio (per nuovi aiuti alla Grecia, ndr) dai 17 paesi dell'euro. Incluso il fatto che la chiave di tutto è nelle mani del governo greco, il quale deve adeguarsi ai provvedimenti in modo determinato, nell'interesse del popolo greco».

Taluni sostengono che l'Unione monetaria è a un bivio, fra il crollo dell'euro e una governance più stretta.

«Dal 9 di agosto del 2007 stiamo attraversando la peggiore crisi dalla Seconda Guerra. Una crisi di dimensioni globali che mette a dura prova tutte le strategie delle economie di mercato avanzate, il Giappone, gli Stati Uniti e l'Europa. E per quanto riguarda l'Europa è assolutamente indispensabile distinguere fra la moneta in sé e le tensioni che abbiamo osservato in alcuni paesi. L'euro ha mantenuto il suo valore in modo ammirevole nell'arco di 13 anni e i mercati lo valutano solido e stabile per i prossimi dieci anni».

Mentre nei singoli Paesi?

«Le finanze pubbliche dell'area dell'euro, nel loro complesso, sono più sane di quelle degli Usa o del Giappone, con un disavanzo medio pari al 4,5%, contro il 10% degli altri due paesi. A parte questo, è fuori di dubbio che alcuni Paesi debbano correggere le loro politiche. E vengono esortati a

rafforzare le loro finanze pubbliche e ad attuare le riforme strutturali. Per questo dobbiamo fare un salto qualitativo nella governance dei 17 membri dell'euro».

Esiste ancora una visione dell'Europa unita?

«Sono profondamente convinto che le popolazioni europee sentono che avere un'Europa unita in tempi così difficili è più importante che mai. L'affermarsi dei grandi Paesi emergenti, i cambiamenti strutturali a livello globale e i rapidi progressi della scienza e della tecnologia sono come un'esortazione agli europei a unificarsi, con una governance profondamente migliorata».

Quante ore lavora ogni giorno, per quanti giorni alla settimana? Ha ancora spazio per seguire i suoi interessi e per la famiglia?

«Direi che lavoro fra le 10 e le 11 ore al giorno, per una media di 6 o 6,5 giorni alla settimana, a seconda se ho impegni europei o internazionali durante i fine settimana. È un ritmo molto impegnativo in tempi di turbolenze dei mercati. E sono profondamente riconoscente a mia moglie e alla mia famiglia per la loro comprensione».

Marika de Feo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Jean-Claude Trichet, francese, ha 68 anni, da quasi otto è il presidente della Banca centrale europea; ha assunto anche l'incarico di presidente dei Governatori del G10 e del Comitato

europeo per il rischio sistemico.

Gli studi

Diploma di maturità al Lycée Condorcet di Parigi, ingegnere civile minerario, laurea in economia, diploma in scienze politiche e «Ena» a Parigi

La carriera

Nel '71 è entrato al ministero delle Finanze e dopo vari incarichi è diventato direttore del dipartimento del Tesoro nell'87, poi dal '93 governatore della Banca di Francia. Dal '94 è membro del Consiglio dell'Ime e poi del Consiglio della Bce.

» **L'intervista** Il leader della Cisl: il governo ha esaurito le possibilità di risposta alla crisi

«Ci vogliono nuovi protagonisti Per i cattolici occasione irripetibile»

Bonanni: serve collaborazione tra forze ora contrapposte

La dottrina sociale della Chiesa è in antitesi rispetto al modo attuale di intendere la politica, un delirio distruttivo

ROMA — Raffaele Bonanni, segretario della Cisl: il cardinale Bagnasco prefigura un rinnovato, importantissimo ruolo dei cattolici laici nella futura società italiana...

«Bagnasco, grazie a Dio, ha descritto con precisione il degrado che ci circonda e le sue cause. Che sono molte. Bisogna partire dalla constatazione che il bipolarismo ha distrutto l'humus utile alla partecipazione. Ha verticalizzato la politica, ha trasformato ogni confronto in un duello da talk show smarrendo, anzi deridendo, l'autentico ruolo della vera politica: la mediazione, soprattutto in una realtà complessa come l'attuale, italiana come internazionale».

Il bipolarismo come morte della politica «partecipata»...

«Basti pensare all'abolizione delle preferenze. Un sistema elettorale governato dall'alto e dalle oligarchie, con una fissità immobile, ormai da più di quindici anni».

Perché, a suo avviso, il prezzo più alto è stato pagato dai cattolici desiderosi di partecipare alla «cosa pubblica»?

«Perché chi legge la vita comunitaria col filtro della dottrina sociale della Chiesa vive in un'antitesi rispetto al modo attuale di intendere la politica: un delirio distruttivo che vede la mediazione come una vergogna. Invece la buona politica non è fatta solo di buoni sentimenti ma della capacità di ricomporre le complessità che ci circondano».

Cosa vede nel futuro politico dei cattolici italiani?

«Certamente non un nuovo partito né la resurrezione dell'unità politica. Semplicemente perché sulle ceneri dell'attuale bipolarismo se ne costruirebbe uno nuovo con le pecche del vecchio. Invece il futuro dei cattolici è nella condizione preliminare, quindi pre-politica, per la partecipazione alla costruzione del bene comune».

E quale sarebbe la «condizione pre-politica»?

«In questi anni così complessi, per

fortuna i cattolici hanno continuato a impegnarsi in una fittissima rete di realtà sussidiarie, legate al territorio e che hanno dimostrato una notevole capacità di autogoverno. Penso a tutte le associazioni impegnate nei vari capitoli del sociale, al sindacato, alla cooperazione, ai cammini religiosi. Esattamente l'opposto di un fenomeno che avveniva nella politica: partiti registrati dal notaio con tanto di "proprietari". Una contraddizione intollerabile. Tutta questa esperienza cattolica che nasce ed è innervata dal basso, può diventare potenziale energia democratica a disposizione di quelle forze che saranno capaci di raccogliercela».

Hanno sbagliato, in questo quindicennio, i cattolici?

«Probabilmente hanno sbagliato quando tutte queste esperienze hanno agito senza un collegamento, senza "fare rete", probabilmente spaventate da una realtà politica che non favoriva alcun genere di coinvolgimento, ma anzi lo respingeva. Penso che ora tutto questo sia destinato a cambiare e che i cattolici impegnati nell'associazionismo debbano non solo dialogare tra loro ma trovare intenti comuni anche con le parallele realtà laiche proprio per ridare forza e spessore a una politica devastata. Vedo solo macerie. Proprio per questo apprezzo l'analisi di Bagnasco. Anzi aggiungo che per i cattolici si profila un'occasione di impegno irripetibile. Fino a qualche anno fa la dottrina sociale della Chiesa veniva da taluni considerata avulsa dalla realtà, quasi anacronistica. Invece di fronte al degrado viene riconosciuta come un'energia ricostruttiva di comunità».

In quanto alla formula di governo nazionale?

«Il governo Berlusconi ha esaurito ormai ogni possibilità di fornire risposte alla crisi economica, politica e sociale. Urge la creazione di un governo di larghe intese basato sull'accordo tra le principali forze politiche proprio per affrontare il drammatico momento nazionale e internazionale che stiamo vivendo».

Dunque, Berlusconi deve andarsene?

«In coscienza penso occorra un nuovo spirito collaborativo anche tra forze ora contrapposte. Ci vogliono nuovi protagonisti».

Paolo Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cisl Raffaele Bonanni, 62 anni, leader della Cisl



Lungo colloquio tra ministro dell'Economia e capo del governo dopo la freddezza dei giorni scorsi

Banca d'Italia, ultimo scontro

Saccomanni vicino alla nomina ma Tremonti insiste su Grilli

di FRANCESCO VERDERAMI

«Positivo e costruttivo». Così è stato definito il faccia a faccia di ieri tra Berlusconi e Tremonti. Escluso, tra l'altro, che possa nascere una cabina di regia alternativa al Tesoro. Ma resta il nodo Banca d'Italia. Saccomanni vicino alla nomina a Governatore, ma Tremonti insiste su Grilli. La vigilanza del Quirinale.

DA PAGINA 2 A PAGINA 6

Il retroscena Il Cavaliere prende tempo ma avrebbe rassicurato Tremonti sul nome di Grilli

Le tensioni sulla nomina per Bankitalia

L'attenzione del Quirinale per salvaguardare l'indipendenza dell'autorità

La scelta

Saccomanni appare vicino all'incarico ma il ministro dell'Economia insiste sul suo candidato

ROMA — Lo scontro tra Silvio Berlusconi e Giulio Tremonti ha ormai travalicato il perimetro politico, invadendo i confini istituzionali: è ormai evidente infatti che nella contesa tra il presidente del Consiglio e il titolare dell'Economia c'è anche la nomina del nuovo Governatore di Bankitalia. Così una pericolosa mano di Risiko a Palazzo Chigi si è trasformata in un rischioso giro di Monopoli che coinvolge Palazzo Koch. Non è un caso infatti se il dossier sul successore di Mario Draghi è stato oggetto del colloquio tra il Cavaliere e il superministro, se Berlusconi — pur di garantirsi una tregua — per la guida dell'Istituto di via Nazionale ha riaperto uno spiraglio alla candidatura di Vittorio Grilli, sostenuto da Tremonti.

Nulla è stato ancora deciso, «ne parleremo in Consiglio dei ministri», ha detto il premier al responsabile dell'Economia. Ma già in Italia rimbalzano le voci provenienti dall'Europa, e accreditano l'ipotesi che il direttore generale del Tesoro sia in corsa, al punto che tanto il presidente dell'Ue Herman Van Rompuy quanto il presidente della Commissione José Barroso sarebbero stati informalmente avvisati. Eppure una settimana fa, dopo l'incontro al Quirinale tra il capo dello Stato e il capo del Governo, sembrava fatta per la «promo-

zione» di Fabrizio Saccomanni, attuale direttore generale di Bankitalia, che resta comunque accreditato.

In realtà il saliscendi nel borsino di Palazzo Koch è solo un espediente tattico del Cavaliere, un modo per prendere tempo in attesa della scelta definitiva. Non c'è dubbio infatti che questo passaggio garantisca ancora a Berlusconi un peso politico, la possibilità cioè di avere una interlocuzione istituzionale e di fissare una linea di politica economica. Il problema è che lo stallo politico nel governo finisce per riflettersi sulle cariche istituzionali. E se il Colle non si è intromesso, né intende farlo, nelle questioni interne all'esecutivo e alla maggioranza, non accetta però che la nomina del nuovo Governatore venga politicizzata. E vuole sottrarla all'immagine di una transazione politica.

A giugno Giorgio Napolitano si era mosso pubblicamente, auspicando che il passaggio fosse gestito seguendo le «regole procedurali», «senza forzature politiche e contrapposizioni personali», per tenere Palazzo Koch e il futuro presidente della Bce «al riparo da laceranti dispute». Di più, il capo dello Stato si era mosso anche riservatamente, inviando una lettera personale a Berlusconi, sottolineando che è «prerogativa esclusiva» del premier indicare il nome del candidato da proporre al Consiglio superiore della Banca d'Italia, e che solo dopo — previa concertazione con il Quirinale — tocca al governo la ratifica.

S'intuisce perciò l'irritazione del Colle in queste ore, dato che il presidente della Repubblica attende da quattro mesi la valutazione del Cavaliere, e che a novembre Draghi si insedierà alla Bce. Il tempo passa. La logica del rinvio e l'irritualità nelle procedure allarmano sia il capo dello Stato sia Bankitalia, e al contempo disorientano e sconcertano le istituzioni europee. Segnali in tal senso arrivano da Bruxelles e da Francoforte. Per questo Napolitano aveva richiamato sulla nomina a un «clima di discrezione», che invece lascia il posto a un evidente conflitto all'interno del governo tra il premier e il titolare dell'Economia: una impropria mediazione che mette a repentaglio l'indipendenza dell'Istituto di via Nazionale, lesiona il prestigio della carica e di chi finora l'ha occupata, e offre ai mercati un'immagine negativa delle istituzioni nazionali.

Nonostante le preoccupazioni del Colle e le pressioni perché si operi al più presto, non sembra però arrestarsi il braccio di ferro nel governo. E Tremonti non si arrende all'idea che Saccomanni succeda a Draghi. A suo



giudizio, Grilli a Bankitalia sarebbe «la migliore soluzione per il Paese e per il governo»: sarebbe «un argine alla tecnocrazia europea». La scorsa settimana si è speso perché Berlusconi non chiudesse il dossier, dando il via libera alla «soluzione interna», cioè alla nomina dell'attuale direttore generale di Palazzo Koch. Un'estenuante trattativa tra il premier e il ministro dell'Economia aveva portato alla «fumata nera», tanto che il Cavaliere — salendo in serata al Quirinale — non si era sbilanciato sul nome del nuovo Governatore. Raccontano che Gianni Letta fosse furibondo: «Siamo ormai alla circonvenzione», aveva commentato. Tuttavia Saccomanni restava e resta in pole position.

Ora che il giro di Monopoli sta diventando il gioco dell'oca, ora che il nome di Grilli torna alla ribalta, nessuno però nel Pdl scommette che Berlusconi compia l'ultimo passaggio e acceda alla richiesta di Tremonti, siccome «non ha alcuna intenzione di mettersi contro il presidente della Repubblica e il futuro presidente della Banca centrale europea». Piuttosto il Cavaliere ha bisogno di tempo, «una decina di giorni» prima di sciogliere la riserva. Non è dato sapere se ieri ne abbia informato il Quirinale, è certo che — per quanto sia supportato in questa partita da Umberto Bossi — il ministro dell'Economia difficilmente la spunterà: è nel mirino del premier.

La tregua di queste ore appare fragile e non sarà facile cancellare i segni dello scontro tra i duellanti. L'attacco portato la scorsa settimana dal Cavaliere al titolare di via XX settembre non è stato casuale, e il suo giudizio sul superministro resta scolpito in una battuta fatta al vertice del Pdl dopo il voto alla Camera su Milanesi, al quale Tremonti non ha partecipato. Quando il premier è entrato nella sala della riunione e ha visto i dirigenti del partito sedersi, ha sibillato: «Lasciate un posto libero. Pare che Giulio stia tornando...».

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'agenda

La sfiducia a Romano

1 Si terrà oggi, alla Camera, alle 16, l'esame della mozione di sfiducia (la sesta a un membro del governo negli ultimi due anni) al ministro delle Politiche agricole Saverio Romano presentata dopo la richiesta di rinvio a giudizio a suo carico per concorso in associazione mafiosa

Gli incontri e il decreto sviluppo

2 Obiettivo primario, per il governo, mettere in campo un decreto che dia la scossa all'economia italiana. Già oggi ci saranno gli incontri con le parti sociali, ai quali parteciperà anche Gianni Letta. Il varo del decreto invece si attende per la prossima settimana

Le candidature e Bankitalia

3 Nella contesa tra il premier e il titolare dell'Economia c'è anche la nomina del nuovo Governatore di Bankitalia. Sembra che Berlusconi, pur di garantirsi una tregua, per la guida dell'Istituto di via Nazionale, abbia riaperto uno spiraglio alla candidatura di Vittorio Grilli

La riforma pensioni e le priorità

4 Con il leader della Lega il capo del governo l'altra sera è tornato alla carica anche per ottenere l'assenso a una riforma delle pensioni che anticipi i tempi di quella vigente. Riforma considerata sempre più prioritaria dall'esecutivo guidato da Silvio Berlusconi

Il Carroccio e le riforme

5 Il ministro leghista Roberto Calderoli ha appena presentato al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano la riforma istituzionale a cui punta da tempo il Carroccio: Senato delle regioni e riduzione drastica del numero dei parlamentari

Il referendum e la legge elettorale

6 Dopo che gli organizzatori del referendum hanno annunciato il raggiungimento del numero necessario di firme, il Pdl ha accelerato sulla volontà di modificare l'attuale legge elettorale. La Lega però vuole prima le riforme istituzionali

Grandi opere, incentivi pronti

Tremonti presenta oggi il pacchetto, investimenti agevolati da 8 a 10

Operazione a costo zero

Resta il nodo degli eventuali tagli ai 4,9 miliardi già decisi

Cantieri sperimentali

Nella lista degli interventi da avviare entrano Napoli-Bari e Milano-Padova

VERTICE DI GOVERNO

Prima di vedere Confindustria e Abi, Tremonti e Matteoli proveranno a coordinare le proposte. Buzzetti (Ance): attenzione alle piccole opere

ROMA

■ Prende corpo il decreto legge infrastrutture o, come si dice in questi giorni nei corridoi di Via Ventiseptembre, la "Tremonti infrastrutture", opera prima del ministro dell'Economia in un settore che in passato ha più frenato che accelerato. Tremonti si è davvero convinto da alcuni mesi (si veda Il Sole 24 Ore dell'8 giugno) della necessità di rilanciare le grandi opere per sostenere la crescita, sia pure senza gravare sul debito pubblico. Capitali privati è la soluzione che si cerca e per far decollare il project financing, di cui si parla da anni in Italia senza troppi risultati, è necessario un segnale forte: incentivi fiscali. Nell'idea di Tremonti, questi incentivi riguardano l'Irap e l'Ires nella fase di costruzione e di gestione dell'opera, ma non l'Iva, che non si tocca, come invece piacerebbe al ministro delle Infrastrutture, Altero Matteoli. Nello schematremontiano gli incentivi dovrebbero sostituire seccamente i contributi diretti statali e dovrebbero riguardare, in una prima fase sperimentale, soltanto 8-10 opere. Alle otto autostradali già note, si potrebbero però aggiungere due ferrovie: la Napoli-Bari e la Milano-Padova ad alta velocità. C'è anche chi propone, al ministero dell'Economia e alla Cassa di Risparmio di pre-

stiti, di eliminare il "numero chiuso" per sperimentare i nuovi incentivi su un campione più ampio di opere.

Oggi la "Tremonti infrastrutture" dovrebbe finalmente decollare. L'occasione è l'incontro con Confindustria e Abi dove il ministro dovrebbe presentare almeno le prime idee trasformate in norme di legge. Queste prime bozze dovranno tener conto anche del "pacchetto Matteoli-Castelli" che, in nome della collegialità di governo ribadita ieri in tutte le sedi politiche, dovrebbe fondersi con il "pacchetto Tremonti". Poco importa, almeno nel palazzone ottocentesco di Porta Pia, che il nome al provvedimento lo dia il titolare dell'Economia. Per loro è importante decollare, rispondere alle imprese che fanno pressione e magari inserire nel pacchetto una buona parte dei 20 articoli con cui si presenteranno oggi all'incontro.

Tra le altre misure che dovrebbero confluire nel decreto ci sono facilitazioni per favorire il collocamento di bond delle società di progetto (i futuri concessionari), la possibilità per le compagnie di assicurazioni di impiegare parte delle riserve tecniche negli investimenti infrastrutturali, la possibilità di usare la cessione di immobili pubblici come contropartita nelle concessioni, le accelerazioni procedurali per le delibere Cipe (e la loro attuazione quando stanziato fondi), le semplificazioni nell'approvazione dei progetti delle concessionarie autostradali.

C'è poi l'altra partita, quella delle risorse. Il «fondo infra-

strutture» è stato ricaricato dalla manovra di luglio di 4.930 milioni per cui il ministero delle Infrastrutture ha già definito uno schema di ripartizione nell'allegato al Documento di economia e finanza: a essere premiate sarebbero soprattutto le due nuove tranches del terzo valico e della Treviglio-Brescia, con 2,1 miliardi complessivi. Altri 600 milioni andrebbero alle manutenzioni di Anas e Rfi, 1,4 miliardi a interventi urgenti nel Sud, 200 milioni agli interventi nelle città, 100 milioni alla logistica. La preoccupazione del ministero delle Infrastrutture è, però, soprattutto che quei fondi non finiscano nei tagli che Tremonti deve fare ai ministeri per 6 miliardi.

La stessa preoccupazione esprimerà stamattina il presidente dell'Ance, Paolo Buzzetti, nella sua relazione all'assemblea annuale dell'associazione dei costruttori. Da una parte farà una strenua difesa delle poche risorse destinate al settore, dall'altra trasmetterà al Governo l'ennesimo richiamo a una distribuzione dei fondi disponibili che non premi solo le grandi opere e non penalizzi gli interventi di manutenzione e di messa in sicurezza del territorio.

G. Sa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NORME A CONFRONTO

Il pacchetto Tremonti

- Sgravi Irap e Ires per le opere realizzate in concessione
- Numero ristretto a 8 o 10 delle grandi opere su cui sperimentare gli incentivi fiscali
- Facilitazione per il collocamento di bond da parte delle società di progetto
- Semplificazione delle procedure per l'approvazione dei progetti da parte delle concessionarie autostradali

Il pacchetto Matteoli-Castelli

- Attuazione delle delibere Cipe più veloci soprattutto quando l'Economia deve sbloccare le risorse (60 giorni di tempo)
- Distribuzione (senza tagli) dei 4.930 milioni del fondo infrastrutture per il 2012
- Utilizzo dell'extragetto Iva generato dal traffico aggiuntivo per finanziare le opere
- Possibilità per le compagnie di assicurazioni di impiegare le riserve tecniche negli investimenti infrastrutturali

Il manifesto. Oggi Confindustria da Tremonti

Le imprese insistono sulle dismissioni

Nicoletta Picchio

ROMA.

■ Ultime limature, per rafforzare la parte sulle liberalizzazioni e dismissioni del patrimonio pubblico, puntare di più sull'efficienza energetica, mettere a punto i calcoli sulla riforma fiscale. Confindustria sta lavorando al programma di riforme, sul quale si cerca la condivisione anche delle altre organizzazioni imprenditoriali, banche, artigiani, commercianti e coop. È quel "Manifesto per salvare l'Italia" annunciato venerdì scorso dalla presidente, Emma Marcegaglia. E sarà pronto a breve, entro un paio di giorni.

Non sarà, quindi, questa mattina sul tavolo dell'incontro al ministero dell'Economia tra il governo e le organizzazioni imprenditoriali. Anche se alcuni punti del documento di Confindustria sono tra le proposte che il governo sta studiando per il pacchetto crescita: le infrastrutture, possibili agevolazioni per le reti di impresa e per l'internazionalizzazione, sgravi per le ristrutturazioni edilizie che puntano all'efficienza energetica, le semplificazioni. Inoltre domani ci sarà un seminario, organizzato dal ministero dell'Economia, sulle dismissioni del patrimonio pubblico, uno dei capitoli centrali del documento che stanno preparando in Confindustria.

Occorre un piano pluriennale di dismissioni di immobili pubblici, statali e locali: per questi ultimi il Manifesto del-

le imprese ipotizza anche agevolazioni, per favorire il processo. Pensioni innanzitutto, poi riforma fiscale, lotta all'evasione e dismissioni sono i capitoli principali da cui ricavare le risorse per lo sviluppo. Sulle pensioni Confindustria punta a stringere drasticamente i tempi, anticipando la svolta già nel 2012 (vedi il Sole 24 Ore di ieri). Sul fisco, l'obiettivo è una riduzione del carico su lavoratori e imprese, riducendo il cuneo fiscale Irap e prolungando la deduzione Irap per gli apprendisti. Inoltre andrebbe ridotta l'Ires per le aziende, in percentuale commisurata al nuovo capitale immesso nell'impresa. Confindustria sarebbe anche disposta, in un disegno complessivo di riforma fiscale e di politica industriale, ad una patrimoniale fino all'1,5 per mille.

L'efficienza energetica, insieme alle liberalizzazioni, è tra i punti prioritari per aumentare lo sviluppo. È un settore in cui l'industria manifatturiera è avanzata, conta oltre 400 aziende ed oltre 3 milioni di occupati incluso l'indotto. Non solo in 10 anni si potrebbero ottenere 1,6 milioni di occupati in più e un aumento del Pil dello 0,4% all'anno, ma ci sarebbe anche una riduzione della bolletta energetica, con un risparmio di 25,6 miliardi di euro. Servono però norme certe e mantenere costante il regime di incentivi. L'impatto economico per il paese sarebbe di 15,377 miliardi di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Svimez: tsunami demografico al Sud

“Entro 40 anni 2 milioni di giovani in meno”. “Industria a rischio estinzione”

L'agricoltura argine alla perdita di posti: Calabria e Abruzzo, si torna ai campi

Fassina: istantanea drammatica. Fitto: il governo accelera nel suo Piano per il Mezzogiorno

LUISA GRION

ROMA — E' povero, economicamente più fragile e ora sta diventando anche drammaticamente vecchio. L'arrancare del Sud non è una novità, da sempre le regioni meridionali hanno una più bassa crescita e una minore occupazione rispetto al Nord. Ma nei prossimi anni il divario si aggraverà per via del fattore età. E' in arrivo un vero e proprio «tsunami demografico» avverte lo Svimez nel suo ultimo rapporto sullo stato del Mezzogiorno.

Nel Sud la natalità è più bassa rispetto al resto del Paese e le opportunità offerte sono poca cosa, non attirano gli stranieri e non trattengono i giovani che dunque decidono di andarsene. Il risultato è che nei prossimi venti anni il Meridione perderà quasi un giovane su quattro, nel 2050 gli under trenta passeranno dagli attuali 7 milioni a meno di 5 e la quota di ultra 75enni arriverà al 18,4 per cento (ora è all'8,3). Se questa è la prospettiva, chi pen-

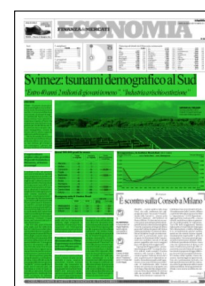
serà a rilanciare il territorio e a dargli ciò di cui ha bisogno per crescere (settore innovativi, per esempio, come la geotermia)?

Il recupero da fare è pesante e le previsioni sull'andamento del Pil per quest'anno lo dimostrano: nel 2011, secondo lo Svimez, il prodotto interno lordo dell'Italia aumenterà dello 0,6 per cento, ma la media del Centro Nord è più 0,8 e quella del Mezzogiorno più 0,1 appena. Praticamente l'economia - ovunque - è quasi ferma, ma l'industria del Sud «rischia l'estinzione».

Dei 533 mila posti di lavoro persi negli anni bui 2008-2010, ben 281 mila fanno infatti riferimento al Meridione: in quelle regioni è presente meno del 30 per cento degli occupati italiani, eppure è lì che si è concentrato il 60 per cento della perdita dei posti generati dalla crisi. L'emergenza giovani è dirompente: nella fascia d'età che va dai 15 ai 34 anni lavora meno di un ragazzo su tre, meno di una su quattro se si parla di femmine. Guardando al tasso di disoccupazione generale, spiega il rapporto, e considerando oltre ai dati ufficiali anche la zona grigia della disoccupazione «implicita» (ovvero quelli che il posto non lo cercano più), nel Meridione si arriva al tasso record del 25,3 per cento. Neanche la fuga al Centro-Nord è più vista come un'ancora di salvezza, considerato che la crisi economica ha tagliato posti di lavoro in quella che era la destinazione

preferita degli emigranti: la Lombardia. A creare un po' di occupazione nel Mezzogiorno sembra essere rimasta ormai solo l'agricoltura (più 2 per cento). Ma se il Sud non ce la fa e il Paese intero a restare al palo. «Le potenzialità ci sono», assicura il presidente Svimez Adriano Giannola, che scommette soprattutto sulla produzione di energia elettrica con fonti rinnovabili. Certo - precisa lo studio - «serve un piano da 60,7 miliardi per coprire il gap infrastrutturale: 18 sono disponibili, 42,3 vanno reperiti». In realtà, precisa Domenico Arcuri di Invitalia, «ci sono oltre 816 strumenti di incentivazione per le aziende, ma il 95 per cento è forse ignoto perfino alle imprese che dovrebbero usufruirne». Per Stefano Fassina, responsabile Economia per il Pd, «lo Svimez fotografa una situazione drammatica: il ministro Fitto, invece di continuare a propagandare il «Piano Sud», arrivato alla decima versione e puramente virtuale, prova a svegliare il ministro Romani». Chiamato in causa Fitto risponde: «Partiamo da una profonda autocritica: mi sembra che sulla questione meridionale ci si lavi troppe mani dalle responsabilità, che vengono confinate a livello istituzionale. Il governo sta accelerando, più che dibattere sulle risorse dobbiamo concentrarci sulla qualità della spesa. Le risorse Fas e i fondi europei rischiano di non essere usati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quasi 300.000 posti in meno

	Totale (in migliaia)	Industria (in migliaia)	Crollo dell'occupazione industriale
■ Abruzzo	-24	-11	
■ Molise	-6	0	
■ Campania	-97	-54	-21,3%
■ Puglia	-64	-21	
■ Basilicata	-11	-5	-15,8%
■ Calabria	-22	-5	
■ Sicilia	-40	-17	
■ Sardegna	-18	-7	
■ Mezzogiorno	-280	-120	-13,8%
■ Centro-Nord	-252	-284	-6,9%
■ ITALIA	-532	-404	

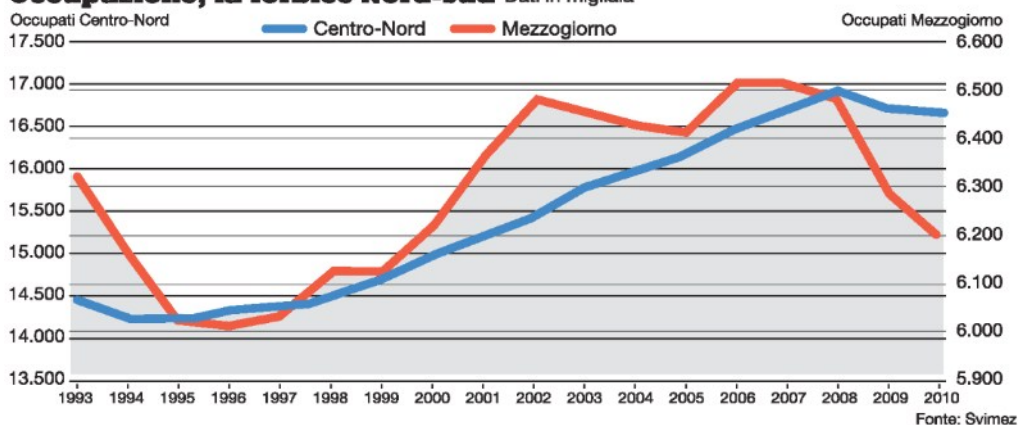
Fonte: Svimez

Recupera solo il Centro Nord

Pil (variazioni % annue)

	2009	2010	2001-2010 Media annua	Cumulata
■ Mezzogiorno	-4,6	0,2	0,0	-0,3
■ Centro-Nord	-5,4	1,7	0,3	3,5
■ ITALIA	-5,2	1,3	0,2	2,5

Fonte: Svimez

Occupazione, la forbice Nord-Sud Dati in migliaia

SERVONO 60,7 MILIARDI
Svimez calcola in 60,7
miliardi l'investimento per
rilanciare il Mezzogiorno

Bankitalia. Variazioni minime per il quarto trimestre 2011

Aggiornati i tassi sull'usura

■ Aggiornati, con decreto ministeriale, i tassi di usura sui prestiti e sulle altre operazioni di finanziamento offerte dalle banche. La Bancad'Italia ha pubblicato ieri i nuovi tassi effettivi globali medi (Tegm) rilevati in base alla legge sull'usura (108/1996). I nuovi tassi si riferiscono all'ultimo trimestre del 2011 (ottobre-dicembre).

I tassi aggiornati differiscono di pochissimo rispetto al trimestre precedente e nella maggior parte dei casi diminuiscono (anche se solo sensibilmente). La differenza maggiore si registra sul tasso relativo al credito revolving oltre i 5 mila euro: il tasso soglia scende da 19,79 a 19,26 (-0,53). Negli altri casi, come per i mutui, i tassi di questo trimestre restano praticamente in linea rispetto a quello precedente: per i mutui a tasso fisso si passa da 10,44 a 10,4 (-0,04), mentre per il tasso variabile sale da 7,99 a 8,12 (+0,13).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nuovi valori

	Fino al 30 settembre 2011	Dal 1° ottobre al 31 dicembre 2011	Differenza
Conti correnti			
Fino a 5 mila euro	18,05	17,83	-0,22
Oltre i 5 mila euro	15,59	15,52	-0,07
Scoperti senza affidamento			
Fino a 1.500 euro	22,31	22,22	-0,09
Oltre i 1.500 euro	21,43	21,47	+0,04
Factoring			
Fino a 50 mila euro	11,21	11,06	-0,15
Oltre i 50 mila euro	8,79	8,97	+0,18
Crediti personali	18	18,01	+0,01
Leasing auto			
Fino a 25 mila euro	14,83	14,88	+0,05
Oltre i 25 mila euro	13	12,97	-0,03
Credito revolving			
Fino a 5 mila euro	25,65	25,34	-0,31
Oltre i 5 mila euro	19,79	19,26	-0,53
Mutui a tasso fisso	10,44	10,4	-0,04
Mutui a tasso variabile	7,99	8,12	+0,13

Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore su dati Bankitalia



SALVATAGGI

L'euro all'ultima spiaggia

di **Martin Wolf**

Agli incontri annuali della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale, nel corso del weekend, si vedevano facce spaventate e arrabbiate. La crisi finanziaria esplosa nell'agosto del 2007 è entrata in una fase nuova e sotto certi aspetti - aspetti cruciali - più pericolosa. Sta emergendo un legame sempre più stretto tra banche e Stati in crisi debitoria, con un effetto potenzialmente catastrofico sulla zona euro e sull'economia globale: Eurolandia non è un'isola. E la cosa che più spaventa è che gli Stati deboli non sono in grado di gestire la situazione da soli e nella zona euro non c'è nessuno che comandi: Eurolandia forse non ha la capacità necessaria per affrontare la crisi.

Il pericolo di fondo è descritto efficacemente nell'ultimo rapporto dell'Fmi sulla stabilità finanziaria mondiale.

Questo rapporto è un eccellente esempio di vigilanza: chiaro, convincente, coraggioso. Qual è il messaggio? È contenuto in due frasi: «Quasi metà dei 6.500 miliardi di titoli di Stato emessi da Governi della zona euro mostra segnali di un innalzamento del rischio di credito» è la prima; l'altra è: «Di conseguenza, le banche che detengono quantità considerevoli di titoli di Stato ora divenuti più rischiosi e volatili si trovano in seria difficoltà sui mercati».

Kenneth Rogoff, di Harvard, e Carmen Reinhart, del Peterson Institute for International Economics, nel loro eccellente saggio "Questa volta è diverso" hanno spiegato che le grandi crisi finanziarie spesso hanno innescato crisi del debito pubblico. E questa ormai è la fase a cui siamo arrivati, non più in qualche piccolo Paese della periferia dell'euro, ma in Spagna e in Italia. L'affiorare di dubbi sulla capacità degli Stati di gestire il loro debito mette a rischio la solidità percepita degli istituti di

credito, sia direttamente, dato che una buona parte del debito dei primi è nei forzieri dei secondi, sia indirettamente, per via del fatto che le garanzie pubbliche perdono di credibilità.

Il rapporto dell'Fmi così descrive il processo: «Gli effetti di diffusione dei problemi degli Stati della zona euro hanno colpito i sistemi bancari locali, ma si sono estesi anche alle banche di altri Paesi. In aggiunta a queste vulnerabilità dirette, le banche si sono assunte rischi indiretti sul debito pubblico degli Stati prestando soldi a banche che detengono titoli di Stato a rischio. I rischi degli Stati si ripercuotono anche sulle passività dei bilanci delle banche, perché le garanzie statali hanno perso implicitamente valore, si è ridotto il valore dei titoli di Stato usati come garanzia, sono aumentati i margini di garanzia e il declassamento del rating degli Stati si è portato dietro un declassamento del rating delle banche».

Con le banche che faticano a raccogliere fondi, il credito si riduce e il settore privato diventa più prudente, indebolendo l'economia e mettendo a rischio la solvibilità degli Stati e del settore finanziario.

Nella peggiore delle ipotesi, il mondo è sull'orlo di una grande crisi. È per questo che gente come Tim Geithner, il segretario al Tesoro Usa, e Christine Lagarde, la nuova direttrice generale dell'Fmi, fanno pressioni sulle autorità di Eurolandia perché agiscano. I giorni del troppo poco e quasi troppo tardi sono finiti: se non si agisce prontamente, sostengono, sarà troppo tardi e basta.

Che cosa sta chiedendo il resto del mondo ai Paesi della zona euro? Due cose: una ricapitalizzazione delle banche in difficoltà di proporzioni credibili e una liquidità sufficiente a evitare che il panico sfoci in un tracollo del settore bancario e degli Stati deboli. Le stime sulla somma necessaria

variano. Gli americani, memori dell'esperienza del 2008-2009, raccomandano una cura drastica. Considerando le esigenze di finanziamento di banche e Stati, questa cura drastica si tradurrebbe in una cifra che va ben oltre i mille miliardi di euro, e che con ogni probabilità è da moltiplicare per varie volte. Abbastanza da far girare la testa ai prudenti tedeschi.

Come riuscirci? Il mio collega Peter Spiegel ha stilato un eccellente vademecum al riguardo in "Europe thinks the unthinkable", sul Financial Times del 26 settembre. Per cominciare, se tutto va bene, la zona euro entro ottobre dovrebbe aver ratificato le modifiche all'Efsf (il Fondo europeo di stabilità finanziaria), per un valore di 440 miliardi di euro. L'Efsf a quel punto avrebbe la possibilità di iniettare capitale nelle banche e acquistare sul mercato aperto titoli di Stato di Paesi in difficoltà.

Il problema è che l'Efsf è troppo piccolo: a Eurolandia serve artiglieria ben più pesante. A quanto sembra, sono in discussione cinque diversi piani per potenziare il fondo: emettendo garanzie invece che prestiti, prendendo soldi in prestito dalla Banca centrale europea o prendendo soldi in prestito dai mercati. Ma se serve agire subito (e serve agire subito), l'unica entità in grado di fornire i fondi necessari è la Banca centrale.

Funzionerebbe? La mia risposta si divide in sette parti. Primo: di fronte a un accordo per agire seriamente, il panico probabilmente si fermerebbe.



be. Secondo: un accordo del genere rischia di essere impossibile, specialmente se il peso finanziario dovesse ricadere in gran parte sulla Bce, almeno sul breve termine. Mario Draghi, il presidente entrante, si troverebbe nella spiacevole posizione di dover salvare il suo Paese facendo fronte alle critiche dell'opinione pubblica tedesca per lo svilimento della sua Banca centrale. Terzo: quando una banca o uno Stato si reggono in piedi grazie ai finanziamenti della Banca centrale, può essere difficile tornare a farsi finanziare dai mercati. Quarto: queste misure non possono risolvere un problema più di fondo, e cioè che i Paesi che in questo momento non sono competitivi avranno bisogno di un consistente afflusso di finanziamenti dall'esterno per un tempo molto lungo, ed è difficile che il settore privato, spaventato com'è, possa contribuire in misura significativa a questo afflusso. Quinto: è probabile che dopo un salvataggio del genere gli imprudenti tornino alle vecchie cattive abitudini, rendendo necessari altri salvataggi. Sesto: si può sperare di fermare i trasferimenti interni solo se la zona euro procederà ad aggiustamenti al suo interno, aggiustamenti che dovranno riguardare anche i Paesi in surplus; ma non ci sono molti segnali

in questo senso ed Eurolandia rischia di trasformarsi in un'unione di trasferimenti illegittimi. Settimo e ultimo: c'è il pericolo che un programma di salvataggio ambizioso penalizzi l'affidabilità creditizia dei Paesi più solidi dell'area euro, anche se un tracollo potrebbe fare quasi gli stessi danni, da questo punto di vista.

Scelte buone non ne rimangono più. Le azioni proposte comportano grossi rischi, ma l'alternativa - tracolli finanziari e crisi di debito di pubblico che rimbalzano da una parte all'altra del pianeta - è di gran lunga peggiore. La necessità di un salvataggio di queste proporzioni può essere vista come il prezzo da pagare per la scelta di unirsi frettolosamente in un matrimonio monetario indissolubile, per aver tollerato l'emergere di squilibri colossali, per non essere riusciti a disciplinare le banche e per aver gestito con tanta incompetenza le crisi che ne derivavano.

Eurolandia non ha ancora deciso come vuole essere da grande. Prima, però, grande deve riuscire a diventarlo. I costi di una sua dissoluzione sono troppo spaventosi per poterli prendere in considerazione. Gli Stati membri devono fare soltanto una cosa: impedire che accada. Qualunque alternativa sarebbe una follia.

IL PUNTO di Stefano Folli

Una spina che resta

► pagina 9



il PUNTO

DI Stefano Folli

Nell'equilibrio stagnante resta la spina della Banca d'Italia

Il premier chiamato a decidere sulla nomina del nuovo governatore. La maggioranza sopravvive

Primo, sopravvivere. Nonostante gli ostacoli, come la nomina ormai urgente del nuovo governatore della Banca d'Italia. Questa sembra essere, e non da oggi, la parola d'ordine della maggioranza. Sopravvivenza vuol dire ingessare i rapporti politici.

Ingessatura pressoché totale perché è troppo pericoloso spostare qualsiasi tassello. Dunque la frattura fra presidente del Consiglio e ministro dell'Economia non aveva logica e andava ricomposta. Al di là dell'antipatia personale, Berlusconi non aveva e non ha il potere di liquidare Tremonti finché questi gode dell'appoggio della Lega. E Tremonti, a sua volta, trova identità e ruolo nel restare alla scrivania di Via XX Settembre, quali che siano le amarezze che deve ingoiare. Perciò, come diceva l'antico saggio cinese, «se non puoi vincere il tuo nemico, unisciti ad esso». Ed ecco spiegato l'esito «ottimo» del lungo colloquio di ieri fra il premier e il ministro. Significa che avremo i provvedimenti utili allo sviluppo? Questo lo si capirà meglio più avanti, anche se un certo scetticismo è legittimo. Ma il dato politico è che il governo stringe le file perché questa è la premessa della sopravvivenza. Cioè dell'unico orizzonte strategico a sua disposizione.

All'interno dell'ingessatura esistono poi anche tasselli che non riescono a trovare facilmente il loro posto. E non sono tasselli secondari: in primo luogo la nomina del nuovo governatore della Banca d'Italia. Ieri si è avuta conferma che questo è un punto irrisolto di aspra frizione fra Berlusconi e Tremonti, mentre la banca centrale appare unita dietro il suo candidato (Saccomanni). Quest'ultimo però avrebbe bisogno di un appoggio risoluto da parte di Palazzo Chigi e non di un presidente del Consiglio ondivago, quando è noto che il ministro dell'Economia è molto insistente

sull'ipotesi Grilli. E lo è nonostante la debolezza politica in cui si è trovato ad agire nelle ultime settimane. Proprio questa insistenza, destinata a creare contraccolpi in via Nazionale, può essere interpretata come una sorta di «risarcimento» che Tremonti reclama dopo i colpi subiti.

In altre parole, la vicenda Banca d'Italia è l'eccezione che conferma la regola. L'equilibrio stagnante in cui siamo calati è per sua natura tendente all'immobilismo. E Berlusconi sarebbe lieto di aggirare la grana. Invece dovrà scegliere in fretta, già in questi giorni, e impegnarsi su un nome, avviando un processo in cui sono coinvolti gli istituti della banca e il Quirinale.

Altro scenario in cui si declina la vocazione alla sopravvivenza è il Parlamento. Oggi la Camera si esprime sulla sfiducia individuale al ministro Romano, ma tutto lascia pensare che la maggioranza sarà compatta (solo il repubblicano Nucara ha espresso dubbi di coscienza). Ha probabilmente ragione Giovanardi, collega di governo dell'indagato, quando afferma che «è stata un'imprudenza da parte di Romano accettare di fare il ministro» nel momento in cui il procedimento giudiziario che lo riguardava non era ancora chiuso (dopo anni).

Forse Giovanardi intendeva riferirsi tra le righe all'imprudenza del presidente del Consiglio che ha nominato Romano nonostante autorevoli pareri contrari. È probabile che Berlusconi non potesse agire diversamente. La sopravvivenza del governo imponeva quella scelta, sia pure rischiosa. Così come oggi la stessa logica impone a tutti o quasi, compresa la Lega, di votare la fiducia palese al ministro. E così passa un'altra giornata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





BRUXELLES DIVISA

Lo scorso aprile lo stop della Corte di giustizia su ricorso di Berlino, secondo cui gli aiuti non

c'entrano con la politica agricola ma sono invece di natura sociale e dunque di competenza nazionale

Via il cibo ai più poveri? L'Europa al bivio finale

Tra pochi giorni si decide sullo stop ai banche alimentari

Il Programma europeo di aiuti, tagliato di oltre 300 miliardi di euro per il 2012, rischia di scomparire del tutto nel 2013

DA BRUXELLES
GIOVANNI MARIA DEL RE

Se nel 2009 tredici milioni di poveri in 19 paesi dell'Ue hanno avuto il "lusso" di un pasto caldo lo devono al Programma europeo di aiuto alimentare (Pead). Un programma che adesso rischia seriamente di cessare in assenza di fondi per le divisioni Ue.

Il programma fu lanciato nel 1987 dall'allora presidente della Commissione Europea Jacques Delors. Era l'epoca delle migliaia di tonnellate di prodotti alimentari accumulati nei depositi dell'Ue in quanto "eccedenti" secondo le regole della Politica agricola comune, e accantonati in scorte di emergenza. Solo che dagli anni Novanta, vista la riduzione delle scorte derivanti dalle modifiche della Politica agricola, la Commissione copriva il fabbisogno acquistando alimenti sul mercato. Solo che lo scorso aprile è arrivato lo stop della Corte di Giustizia Ue, su ricorso della Germania, secondo cui questi aiuti non c'entrano con la politica agricola ma sono invece di natura sociale, e dunque, secondo le regole Ue, di competenza strettamente nazio-

nale. E inoltre, sempre secondo Berlino, non sono in linea con la politica agricola Ue e con le norme del Wto. La Corte, dando ragione ai tedeschi, ha intimato l'applicazione della normativa vigente, vietando dunque l'acquisto di cibo sul mercato. Risultato, la Commissione ha dovuto rimodulare gli aiuti sulle scorte esistenti, con un taglio drastico: invece degli attuali 480 miliardi di euro, nel 2012 si scende a 113,5 milioni di euro (in Italia, primo beneficiario seguita da Polonia e Francia, si scenderà da 100 milioni a 22 milioni di euro). Peggio ancora, nel 2013 praticamente il fondo si azzererà. La Commissione allora ha avanzato una proposta che consentirebbe ufficialmente l'acquisto di alimenti sul mercato. Ma la Germania – e con lei il Regno Unito, la Svezia, la Danimarca, l'Olanda e la Repubblica Ceca – non ci sentono, e insieme dispongono di abbastanza voti in consiglio per formare una minoranza di blocco. Lo scorso giugno Italia, Francia, Belgio, Bulgaria, Estonia, Spagna, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Portogallo, Romania, Slovenia e Slovacchia avevano indirizzato una lettera appello al commissario all'Agricoltura Dacian Ciolos (di cui pubblichiamo un intervento qui a fianco, ndr), chiedendo una soluzione urgente, e avevano ottenuto un



Consiglio straordinario. Dopo un nulla di fatto, si è riprovato al Consiglio Agricoltura del 20 settembre a Bruxelles, ma la minoranza di blocco si è riproposta compatta.

L'indignazione, a cominciare da quella di Ciolos, è enorme. Il Parlamento Europeo ha già annunciato che non ha intenzione di ingoiare lo stop a un programma di questa rilevanza, il gruppo dei Socialisti e Democratici europei ha definito l'azione «moralmente inaccettabile», mentre per il Ppe hanno parlato gli esponenti del Pdl a Strasburgo, Mario Mauro e Giovanni La Via, secondo i quali il Parlamento Europeo «non può accettare una drastica riduzione dell'aiuto alimentare».

Anche il ministro dell'Agricoltura Saverio Romano ha duramente criticato il blocco, «in questa fase economica particolarmente critica un energico ridimensionamento del programma potrebbe arrecare – ha affermato – un grave pregiudizio a molti milioni di poveri». «La nostra battaglia – ha detto anche Marco Lucchini, direttore generale della Fondazione Banco Alimentare Onlus – continuerà in tutte le sedi e secondo tutte le opportunità». Il tempo però è pochissimo, l'ultima chance è fine ottobre, poi sarà troppo tardi.

DA SAPERE

LA LEZIONE ARRIVA DAGLI STATI UNITI

La storia dei Banchi alimentari inizia nel 1967 negli Stati Uniti, e precisamente a Phoenix, Arizona. A fondare la St. Mary's food bank è John Van Hengel, volontario in una mensa per i poveri, ispirato dall'incontro con una donna indigente. Quest'ultima, dopo l'arresto del marito, per mantenere i suoi dieci figli aveva iniziato a recarsi ogni giorno nel supermercato del quartiere, aspettando che gli addetti buttassero nella spazzatura le eccedenze. E proprio grazie a quella "provvidenza", lei riusciva nel suo intento. Van Hengel pensò, semplicemente, di imitarla, accordandosi ufficialmente col supermercato in questione. E poi con quelli vicini. E ancora coi ristoranti, i bar, i locali. Nacque così la prima rete di distribuzione di cibo non venduto ai bisognosi, che solo in quell'anno riuscì a sfamare 250 mila poveri di Phoenix. Un risultato che le mense locali non potevano nemmeno immaginare. Da allora negli Usa sono sorti più di 200 banchi, oggi riuniti nel network nazionale America's second harvest. La rete distribuisce 2 miliardi di tonnellate di cibo, che nutrono ogni anno 23 milioni di americani.

Federagenti: due previdenze obbligatorie, di cui una integrativa, penalizzano la categoria

Enasarco, urge la fusione all'Inps

Alla duplicazione dei costi si aggiunge la perdita dei contributi

La battaglia dell'unificazione delle due previdenze obbligatorie, Enasarco e Inps, è da sempre stata condotta dalla **Federagenti** Cisl, nella consapevolezza che questa sia l'unica soluzione possibile dettata dal buon senso e dalle evidenze chiare e indiscutibili del bilancio attuariale della Fondazione Enasarco.

Tale situazione di grossa difficoltà avrebbe da tempo dovuto indurre chi ha il dovere istituzionale di garantire e tutelare il futuro della categoria di porvi rimedio attraverso una normativa transitoria che, salvaguardando gli interessi degli agenti e rappresentanti di commercio, sancisse finalmente l'inutilità dell'ente e, soprattutto, di una doppia contribuzione obbligatoria che è una evidente anomalia nel panorama previdenziale del paese e contrasta in modo chiaro con la natura e la disciplina del sistema pensionistico integrativo che per tutte le altre categorie è volontario, a differenza di quanto avviene invece per la previdenza Enasarco. Non ci sorprende, quindi, che dopo le numerose e qualificate prese di posizione sull'argomento da parte di altre associazioni di categoria (Anasfe Ugifai su tutte) e ai rilievi sulla gestione della Fondazione Enasarco da parte della commissione parlamentare di controllo degli enti previdenziali, sia stata presentata di recente una nuova interrogazione parlamentare che, aggiungendosi alle numerose interrogazioni parlamentari bipartisan sul tema Enasarco, evidenzia in modo chiaro e sintetico le evidenti anomalie di un sistema

che, invece che tutelare, finisce con il penalizzare i propri iscritti. Riportiamo, quindi, l'interrogazione parlamentare a risposta in commissione 5-05368 presentata da Gneccchi, Bellanova, Bocuzzi, Damiano, Codurelli, Gatti, Rampi e Schirru lo scorso 21 settembre 2011, che giustamente pone in evidenza l'impossibilità per gli agenti di commercio di utilizzare i contributi versati all'Enasarco e chiarisce come la natura pubblica della Fondazione sia indubbia e imponga misure urgenti e concrete.

«Al ministro del lavoro e delle politiche sociali Sacconi

Per sapere, premesso che: con l'articolo 18 comma 13 della legge n. 111 del 2011 si è ribadito che: «Con specifico riferimento all'Ente nazionale di assistenza per gli agenti e rappresentanti di commercio (Enasarco) compreso tra

gli enti di cui al decreto legislativo 30 giugno 1994, n. 509, si conferma che la relativa copertura contributiva ha natura integrativa, rispetto a quella istituita dalla legge 22 luglio 1966, n. 613, come previsto dall'articolo 2 della legge 2 febbraio 1973, n. 12»;

la fondazione Enasarco rientra quindi fra la tipologia di enti di cui al decreto legislativo 30 giugno 1994 n. 509, ma è l'unica tipologia di ente, nell'ordinamento pensionistico italiano con copertura contributiva di natura integrativa, che preveda la contribuzione obbligatoria (quindi doppia contribuzione per i soggetti interessati, che sono obbligati a versare

anche all'Inps), eroga prestazioni previdenziali alla stessa stregua di qualsiasi altro fondo di previdenza di base, pubblico o privato che sia;

ciò ha da sempre rappresentato un'anomalia nel panorama del sistema previdenziale italiano, sollevando un contenzioso continuo (fra l'altro è attesa una sentenza emessa a sezioni unite dalla Corte di cassazione) e l'ultima in ordine temporale è l'ordinanza n. 2962 del 3 agosto 2011 del Tar del Lazio, che ha ribadito la propria giurisdizione e competenza in relazione alla

fondazione Enasarco, sottolineando che ciò che rileva, non è la natura giuridica di Enasarco, ma la funzione che attraverso l'ente viene svolta, nella specie previdenziale, la cui pubblicistica è di immediata evidenza;

a differenza degli altri lavoratori iscritti a un fondo di previdenza obbligatoria, agli iscritti Enasarco, è preclusa la totalizzazione, nonostante lo stesso ente rientri fra i soggetti di cui al decreto legislativo n. 509 del 1994, in quanto come precisa il ministero del lavoro e delle politiche sociali (direttiva del 2 marzo 2006): «per gli agenti di commercio la totalizzazione dei periodi contributivi versati all'Enasarco e all'Inps, in concreto non trova applicazione. Infatti, scopo della totalizzazione è coprire periodi di contribuzione diversi per i quali siano stati versati contributi previdenziali a Enti gestori diversi. Per l'agente di commercio è invece contemporaneo l'obbligo d'iscrizione, e di versamenti dei contributi previdenziali, sia verso la gestione commercianti dell'In-



ps, sia verso la Fondazione Enasarco. In questo modo non sorge la possibilità di utilizzare la totalizzazione. Nel caso invece che (per motivi che appaiono comunque di difficile realizzazione) una delle due contribuzioni (Inps o Enasarco) non sia stata versata, la disciplina della totalizzazione può trovare applicazione»;

va precisato inoltre l'articolo 36 del regolamento della fondazione Enasarco prevede la restituzione del 30 per cento dei contributi versati solo nel caso di cambio di attività e di trasferimento ad altro fondo previdenziale integrativo obbligatorio, ma questa tipologia di fondi, come già sopra rilevato, non esiste nel nostro ordinamento pensionistico, né sono in vista riforme in tal senso;

allo stato, quindi, un agente di commercio in caso di cessazione dell'attività prima di aver raggiunto i 20 anni di versamenti all'Enasarco per non perdere contributi (versati obbligatoriamente) non ha altra scelta che proseguire con i versamenti volontari, ma se non ha i requisiti per accedere alla contribuzione volontaria (sette anni di anzianità maturati) o non ha la convenienza perché in età avanzata, le somme depositate presso l'Enasarco sono irrimediabilmente perse:

quali iniziative, anche normative il ministro interrogato intenda assumere per correggere questa evidente anomalia del sistema pensionistico italiano, quale è appunto la fondazione Enasarco, che da

tempo, da più parti e soprattutto a tutela degli iscritti, si chiede venga sanata».

Come è noto da tempo Cisl Federagenti chiede al cda Enasarco, purtroppo assolutamente inascoltata, di risolvere la problematica oggetto dell'interrogazione sopra riportata e che riguarda circa 500 mila lavoratori (di cui almeno 100 mila con una anzianità contributiva superiore ai 5 anni), denominati nel gergo degli addetti ai lavori «Silenti». Da notare come la Fondazione abbia trovato quale unica strada la paradossale soluzione, adottata dal nuovo Regolamento in vigore dal prossimo 1° gennaio 2012, di garantire la totalizzazione solo per chi diverrà agente di commercio a partire da tale data, negando un sacrosanto diritto a chi svolge tutt'ora l'attività di agente, ma che forse nel futuro per motivi anagrafici o altro non arriverà ai requisiti minimi richiesti, o a chi l'abbia svolta comunque per diversi anni. Una discriminazione iniqua che, ad avviso di Federagenti, presenta profili di incostituzionalità e che meravaglia che gli organi di controllo abbiano potuto ratificare. Lo stesso Regolamento Enasarco prevede, oltre tutto, un consistente incremento dei contributi da versare in capo agli iscritti a fronte di una pensione a dir poco modesta e ha aumentato, tramite il sistema delle quote, i requisiti per ottenere la prestazione (ovverosia l'anzianità contributiva e l'età anagrafica).

LA LETTERA

L'urlo dei silenti

Pubblichiamo una delle migliaia di lettere ricevute sull'argomento da parte degli iscritti Enasarco, furibondi per l'iniquità di una norma che li espropria delle migliaia di euro senza dar loro alcuna prestazione.

«D. Spett.le **Federagenti**, Vi giro la risposta avuta dall'Enasarco in merito al mio quesito pensionistico.

I miei 24.000,00 euro saranno tranquillamente incamerati dall'ente alla faccia mia che non riuscirò mai a raggiungere l'anzianità contributiva richiesta.

A febbraio 2012 compio 65 anni e ho maturato 10 anni e 3 mesi di versamenti. Cosa posso fare per riavere i miei soldi?

Parlando con mia moglie ci siamo detti: abbiamo fatto tanti sacrifici per vivere tranquilli e adesso ci viene negato quello che è un diritto riconosciuto per tutte le altre categorie di lavoratori.

Se non fossi stato obbligato a versare potrei dire la colpa è mia. Se li avessi dati a un'assicurazione non avrei perso nulla ma mi avrebbero restituito il tutto con gli interessi oppure mi avrebbero dato una rendita mensile e nessuno avrebbe approfittato delle fatiche mie e della mia famiglia.

Lettera Firmata

La risposta di Enasarco: «In merito alla problematica in oggetto, comunichiamo quanto segue:

In mancanza dei requisiti pensionistici i contributi del Fondo Previdenza non possono essere liquidati.

Il regolamento della Fondazione Enasarco stabilisce che, a partire dal primo gennaio 2006, si consegue il diritto alla pensione di vecchiaia al compimento dei 65 anni (se uomini) o dei 60 anni (se donne) purché si abbiano almeno 20 anni di anzianità contributiva.

L'istanza per ottenere il trattamento è da richiedere solo al verificarsi di entrambi i requisiti.

L'Agente che interrompa, temporaneamente o definitivamente, la propria attività di agenzia commerciale può essere ammesso, alla prosecuzione volontaria dei versamenti al solo fondo previdenza; (...)La totalizzazione dei periodi assicurativi, di cui al dlgs 42 del 2/2/06, non si applica alla Fondazione Enasarco in virtù della natura integrativa e non sostitutiva della previdenza gestita.»

*Occorre rammentare come la richiesta della **Federagenti** Cisl e di altre associazioni di categoria di accorpate la previdenza dell'agente e rappresentante di commercio in una unica gestione separata dell'Inps andrebbe a sanare la posizione dei cosiddetti Silenti (effettivi e potenziali), riconoscendo l'Inps una rendita pensionistica, proporzionale agli accantonamenti effettuati, al raggiungimento di cinque anni di contributi ed eliminerebbe le scandalose discriminazioni determinate, sia dall'art. 36 del regolamento in vigore, sia dal nuovo regolamento che avrà vigore dall'1.1.2012, come segnalato nell'articolo pubblicato in questa stessa pagina. Anche la totalizzazione non sarebbe più un problema perché l'ente sarebbe unico.*

IN ITALIA

Sono 1.200 i mini-negozi di distributori automatici

In Italia sono 1.200 i punti vendita con distributori automatici. E crescono ancora. Grazie alla crisi

Negozi per clienti a ciclo continuo

Bevande, pasti caldi, parafarmaci ed eros. A tutte le ore

DI CLAUDIA CERVINI

Snack, bevande, ma anche pasti caldi, prodotti parafarmaceutici e da sexy shop. Agli angoli delle strade e nei grandi centri pedonali spuntano come funghi i negozi automatizzati. Sono circa 1.200 in Italia secondo dati aggiornati dell'Associazione italiana distribuzione automatica, concentrati soprattutto nel Nordovest, ma presenti su tutto il territorio nazionale. Un business con costi e tempi di gestione ridotti e con un prezzo al pubblico competitivo per il quale la crisi è stata un vero volano. E così anche l'Italia, come gli Usa e il Giappone, si accinge a ospitare migliaia di negozi automatici aperti 24 ore al giorno per soddisfare vizi ed esigenze di prima necessità. Un'evoluzione del business della distribuzione automatica, settore che nel Belpaese produce un fatturato aggregato di 2,6 miliardi di euro, serve circa 22 milioni di persone ogni giorno, impiega 35 mila addetti e vede l'Italia tra i produttori leader in Europa (dati [Confida](#)).

«È un settore in forte espansione in Italia», spiega **Lucio Pinetti**, presidente di [Confida](#), l'Associazione ita-

liana distribuzione automatica. «A oggi si contano 1.200 punti vendita con distributori automatici, il 50% localizzati nella parte nordoccidentale della Penisola, il 33% al Sud e la restante percentuale nel Nordest. Se le vendite durante la difficile congiuntura economica hanno tenuto, si può affermare che i negozi automatici siano figli della crisi visti i bassi costi di ingresso in questo business».

Punti vendita figli della crisi ma anche di nuovi stili di consumo. «Si tratta di un fenomeno che risponde alla logica di una società a ciclo continuo», dice **Italo Piccolini**, docente di sociologia dei consumi all'Università Cattolica, «senza tempi aperti e che vive in continuazione. Precursori dei negozi automatici sono stati i chioschi aperti anche di notte, il futuro è rappresentato invece dai punti vendita americani, presenti a ogni angolo che dispensano ogni tipo di cibo e bevande a ogni ora del giorno e della notte. Con la differenza che i negozi automatici hanno quasi esclusivamente un target medio-basso». Un'attività che oltre a stimolare nuovi stili di consumo modifica in parte anche l'organizzazione del lavoro: «Chi gestisce questi punti vendita è nella grande maggioranza dei casi un professionista che arrotonda lo stipendio con questa seconda entrata, oppure un piccolo imprenditore che affianca alle sue attività già presenti sul territorio quella dei negozi automatizzati», aggiunge il docente.

I maggiori player sul mercato sono per esempio PuntoShop24 del gruppo Re Mida, OpenShop24 di Laservideo e Automatic Free Shop di Vde

Group. Marchi che consegnano, attraverso la formula del franchising aperto, i negozi automatici, chiavi in mano, a chi decide di entrare in questo business. Costruiscono la struttura, si occupano direttamente o indirettamente della fornitura dei prodotti, offrono manutenzione e assistenza postvendita: «Operiamo nel settore del vending da dieci anni e in questo specifico segmento da cinque. Disponiamo sia di chioschi sia di negozi automatizzati, alcuni specializzati nell'offerta di food e prodotti parafarmaceutici e altri che si caratterizzano per prodotti legati all'eros», racconta **Roberto Costantini**, direttore marketing di Re Mida, presente con Punto Shop24 in Italia, in Svizzera, e in Spagna con l'obiettivo di aprire una catena di negozi legati al cibo anche in Medio Oriente. «Se i primi vengono aperti in zone centrali della città, dove c'è un notevole traffico pedonale al fine di stimolare l'acquisto d'impulso, i sexy shop si trovano soprattutto in zone periferiche, decentrate, non pedonali e il più possibile discrete. Il nostro negozio base», continua il manager, «è costitu-



ito da tre distributori su una superficie minima di 15 metri quadrati per un costo di 30 mila euro. I punti vendita fanno un incasso mensile compreso tra i 3 mila e i 5 mila euro lordi in base alle zone in cui sono ubicati e al netto dei costi producono un utile del 60%», aggiunge Costantini.

OpenShop24 è l'altra grande catena di negozi automatici con 100 punti vendita attivi sul territorio, sbarcata recentemente anche nelle Canarie e con in agenda nuove aperture nel milanese, nel bergamasco e nel mantovano. Inizialmente attiva nel settore dell'home video, si è oggi specializzata nel settore food. «La nostra esperienza nel mondo della distribuzione automatica è ultra ventennale», aggiunge **Massimo Flisi**, amministratore delegato di Laservideo, il gruppo a cui appartiene la catena, «ma nel 2008 vi è stato un profondo cambiamento nel modello di business: dall'home video, settore in cui siamo tuttora operatori leader, si è passati al food e al vending. Negli anni siamo riusciti a stringere importanti accordi di fornitura nel settore video come quello con Universal Pictures o Blockbuster, arrivando a esportare oltre il 70% del fatturato, ma la crisi globale ha accelera-

to il declino del concetto stesso di home video e se una volta il distributore food era un completamento della videoteca, oggi è esattamente il contrario».

La particolarità dei negozi a marchio OpenShop24 è, oltre alla cura per l'estetica, l'offerta di altri servizi collaterali per intrattenere il cliente nel punto vendita e incentivare l'acquisto: «Fulcro dei nostri negozi», conclude l'amministratore delegato, «è il Pannello intrattenimento, costituito da un monitor touchscreen da 32 pollici di forte richiamo, che permette di cambiare le banconote in monete, visualizzare pagine web (per esempio video e news online), effettuare ricariche telefoniche, stampare foto formato cartoline o fototessere ecc. Alcuni di questi servizi possono essere abilitati a tempo solo nel caso in cui il cliente consumi dai distributori automatici, così da risultare un incentivo all'acquisto».

—© Riproduzione riservata—